

EBOOK

Francesco Aquino

LA GENTE DI SAINTE SOPHIE



wepub





Qui di seguito sono riportati i primi 4 capitoli del romanzo *La gente di Sainte Sophie* di Francesco Aquino.

Se vuoi recensire questo libro o inviare commenti a noi o all'autore, puoi farlo sul nostro sito:

www.wepub.it

Ci trovi anche su [Twitter](#), [Facebook](#), [G+](#), [sul nostro blog](#), [Anobii](#) e [Goodreads](#).

Se vuoi sottoporci un'opera inedita di narrativa in lingua italiana, carica nell'apposito pannello su:

www.wepub.it/pubblica-con-noi

ISBN EPUB: 978-88-97779-14-8

ISBN MOBI: 978-88-97779-15-5

Copyright © 2013 WePub

All rights reserved.

Francesco Aquino

LA GENTE
DI SAINTE SOPHIE

romanzo



«Fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza».

Dante Alighieri, *Divina Commedia*
Inferno XXVI, 119–120

PARTE PRIMA

uno.

«Che assurdit » esclam  il sindaco Bresson alle 14.30 del 18 agosto 1927, seduto sulla poltrona di pelle del soggiorno di casa sua, stringendo nella mano sinistra un raro esemplare di pipa di schiuma di mare color ambra e nella destra un bicchiere di acqua e limone.

Da quaranta minuti era rientrato a Sainte Sophie, una piccola comunit  di pescatori arroccata di fronte al canale della Manica.

«Che assurdit , Philippe» ripet , tirando una boccata dalla pipa.

L'assurdit  riguardava un fatto che gli aveva appena raccontato il suo assistente, per cui il sindaco nutriva una fiducia cieca e incondizionata. Il fatto era semplice: a Sainte Sophie, da quindici giorni, sembrava essere arrivato un nuovo abitante, un musicista.

«Philippe, mi stai forse dicendo che   da quando sono partito, quindici giorni su quindici, che costui, tutti i pomeriggi, spalanca il balcone del suo appartamento e si mette a suonare il pianoforte?»

Il sindaco era stato via dal paese, per stare al ca-

pezzale di uno zio morto dopo una lunga agonia. A Nizza, ospite nella suite all'ultimo piano dell'albergo del duca Leopoldo di Riera, un coetaneo conosciuto a un convegno organizzato dal suo partito. Era la prima volta che si assentava così a lungo.

«Non è che spalanca il balcone, signor sindaco» rispose Philippe. «Quello, a volte, resta anche chiuso. È che la musica si sente lo stesso...»

«Aspetta!» fece il sindaco Bresson dopo una lunga pipata. «Quindi non è un esibizionista?»

«No, al contrario. Suona per il gusto di farlo, o almeno l'impressione è questa».

Pausa.

«È metodico» continuò Philippe. «In queste due settimane, come le dicevo, non ha saltato nemmeno un giorno».

Altra pausa.

«E la gente? La gente che dice, Philippe?»

Philippe alzò le spalle robuste.

«Alcuni, quando passano per rue de l'Escalier, si fermano e restano ad ascoltare la musica. Altri fanno finta di niente».

«Niente, Philippe» lo corresse il sindaco, «si dice niente, non niente».

«Mi scusi».

Questa storia degli accenti era un vecchio cruc-
cio di Bresson. Non sopportava la tendenza che
Philippe aveva, fin da bambino, di pronuncia-
re in modo sbagliato le parole. Lo innervosiva.
Negli anni, quel difetto, grazie anche ai corsi di
dizione che il sindaco gli aveva tenuto per due
volte a settimana, era molto migliorato, ma ca-
pitava che Philippe commettesse ancora qual-
che errore.

«Come hai detto che si chiama questo... questo
pianista?»

«Jacques Paget, monsieur».

«Paget...»

«Sì. Ho chiesto in giro. Ecco... In realtà... In paese
non l'ha visto ancora nessuno».

Philippe teneva gli occhi fissi sulle piastrelle
bianche del pavimento.

«E dimmi Philippe, non ha un lavoro? Non man-
gia?»

«Pare abbia ereditato una grossa rendita, mon-
sieur...»

«...rèndita, Philippel!»

«E in questi giorni» continuò Philippe, «pare si
sia fatto consegnare la spesa a casa dal signor

Manciënne. In una cassetta di legno».

«In una cassetta di legno?»

«Sì».

Il sindaco Bresson scoppiò in una fragorosa risata.

«E come mai Philippe? È forse un uomo malato questo...»

«Jacques Paget».

«...Questo Jacques Paget?»

«Nessuno lo sa, neanche monsieur Manciënne».

«E la sua famiglia, Philippe?»

«Pare abbia perso i genitori da bambino, molti anni fa... E che da allora abbia vissuto nella casa di madame Roseline Debuchet, monsieur».

«Debuchet? La ricca vedova Debuchet?»

«Proprio lei, monsieur. E alla sua morte gli ha lasciato questa rendita».

«Quest'uomo è quindi un parente dei Debuchet? Strana coppia. Mi ricordo di lui, Marc Debuchet... È deceduto anni fa, quel tirchio paranoico. E lei... Lei era una musicista, Philippe. Quand'era giovane, ha composto anche un'operetta tutta sua. Mi ero proprio dimenticato di lei. Sono anni che non la vedo in giro per il paese, però in effetti ogni tanto capitava di sentirla suonare il pianoforte».

«Una musicista, monsieur?»

«Tu forse non te la ricordi, eri troppo giovane. Suonava il pianoforte in modo eccellente. Quell'uomo, quel Jacques Paget, deve aver imparato da lei. È morta, Philippe? Strano. Non ne sapevo niente».

«È morta sedici giorni fa, monsieur...»

Il sindaco Bresson caricò la pipa, quindi si massaggiò le tempie.

Philippe continuò: «Solo monsieur Manciénne era a conoscenza di questo nipote».

«Manciénne?»

«Proprio lui».

«E monsieur Manciénne non ha mai detto niente a nessuno?»

«Lo sa, sindaco: nessuno parla mai con monsieur Manciénne».

«Guarda un po' Philippe, cosa ti dico sempre io? Mai sottovalutare nessuno: anche lo scemo del villaggio può essere a conoscenza di segreti importanti».

Sul viso di Philippe comparve un sorriso.

«Ricapitolando, da quello che ho capito, c'è un uomo che vive nel palazzo dei Debuchet, addirittura da anni, che non esce mai di casa e che

si fa consegnare la spesa dal signor Mancienne una volta alla settimana. È un musicista e nessuno, tranne lo stesso signor Mancienne, ne sapeva niente?»

«Pare sia così, monsieur».

«E monsieur Mancienne ha dato una spiegazione a questa clausura?»

«Gliel'ho chiesto personalmente, la sera stessa del funerale di madame Debuchet, monsieur. Mi ha risposto che lui non sa niente».

Il sindaco rimase in silenzio.

«Ma Philippe, è proprio un'assurdità».

«Forse Jacques Paget ha bisogno di aiuto visto che sua zia non c'è più. Forse sta chiuso in casa perché è triste?»

«Perché è triste, Philippe?»

«È un'ipotesi».

«Credi che dovremmo andare a fargli visita?»

«Lei crede che dovremmo?»

«Non ci ho ancora pensato. Forse no. Oppure sì».

«Forse ha bisogno di aiuto».

«Di aiuto...»

«Perché un uomo dovrebbe dare dei soldi a un altro uomo per ricevere la spesa a casa?»

«Forse ha paura di qualche cosa, Philippe, o

molto probabilmente si vergogna di mostrare il proprio corpo. È un'altra ipotesi».

«Potrebbe essere malato?»

Il sindaco Bresson si lisciò i baffetti neri.

«Crede che dovremmo andarlo a trovare?» chiese Philippe.

«Tu vuoi andarlo a trovare, Philippe?»

«No. Chiedevo. È pur sempre un elettore».

«Un elettore...»

«E in primavera ci sono le elezioni».

«Le elezioni...»

«Potrebbe essere buona cosa, anche agli occhi del paese, andare a porgergli le condoglianze per la scomparsa di madame Roseline...»

«Le condoglianze...»

«Sincerarsi delle sue condizioni. Offrirgli il nostro aiuto. In paese potrebbero apprezzarlo...»

«Potrebbero?»

«Lo sa com'è la gente di Sainte Sophie, monsieur».

due.

Dal giorno dei funerali di madame Debuchet, la gente di Sainte Sophie cominciò a parlare di Jacques Paget. Diceva che abitava alla fine di rue de l'Escalier, nel palazzo dei Debuchet, quello con la gigantesca statua di Santa Sophie nella nicchia dell'androne. Una stranezza voluta dallo stesso Debuchet, grande devoto della santa.

La gente di Sainte Sophie diceva che Jacques Paget suonava il pianoforte solo nel suo appartamento e in nessun altro posto. Come se il mondo esterno fosse un'illusione. Una realtà non necessaria alla sua esistenza e al suo sostentamento. Diceva che aveva una trentina d'anni. Che aveva perso entrambi i genitori quand'era ancora un bambino ignaro che la vita potesse avere una fine, che non parlava mai con nessuno e, soprattutto, che non usciva mai – ma proprio mai – dal suo appartamento.

Alcuni dicevano anche che mangiava una sola volta al giorno, a cena, e che lo faceva solo per necessità – come un animale – senza piacere né ingordigia.

Qualcun altro diceva che era un genio, un ar-

tista solitario custode di chissà quale segreto o maledizione. Qualcun altro ancora che non era nessuno.

Ma l'unica cosa certa era che Jacques Paget iniziava a suonare alle tre precise del pomeriggio e si fermava solo al calar del sole. Poi, il giorno dopo, ricominciava. Con maniacale serietà. E durante tutto quel lungo assolo, durante tutto quel tempo, a Sainte Sophie, lontano dalla sua abitazione, succedeva una cosa, un fatto, una follia di cui nessuno era capace anche solo di azzardare una spiegazione che non invadesse il campo dell'irrazionalità... Ecco... Succedeva che il mare... Il mare, mentre Jacques Paget suonava, era sempre calmo e, se non lo era già, lo diventava. Con la pioggia, la nebbia o il vento, il mare... Dal nulla, in pochi minuti, diventava calmo, pacato, tranquillo; e le onde, che fino ad allora avevano sbattuto contro gli scogli con forza e ferocia, iniziavano ad accarezzarli di un amore istintivo e a ritirarsi piano piano dalla spiaggia, fino a formare un immobile tavola azzurra.

La gente non si accorse subito di quella assurda coincidenza.

La musica di Jacques Paget faceva assopire l'oce-

ano. Come una dolce ninna nanna che da rue de l'Escalier, lentamente, si espandeva nell'aria, e poi si posava là, sulla spiaggia e sul mare.

Così Jacques Paget fu avvolto da un'aurea mistica e quel suo personale rapporto con l'acqua divenne per tutti un'altra delle tante cose inspiegabili della vita. Come la divinità risorta dopo tre giorni o la morte di un bambino ancora in fasce.

«Passa tutto il tempo a suonare un pianoforte. Chissà perché. O da cosa fugge...»

Tutti, a Sainte Sophie, conoscevano Jacques Paget, ma nessuno lo invidiava. La questione, per loro, era: ha senso vivere così?

tre.

Il 19 agosto 1927, alle 3:54 del pomeriggio, il sindaco Bresson percosse con decisione il battiporta del portone del palazzo di pietra di rue de l'Escalier. Un passo dietro a lui c'era Philippe. Le note di un pianoforte risuonavano dall'interno del primo piano. Odore di mare nell'aria.

Il sindaco bussò per la seconda volta, poi chiese a Philippe di urlare il nome di Serge Mancienne. Philippe ubbidì. Il portone si aprì e sbucò la figura minuta di Serge Mancienne che, alla vista del sindaco, fece il saluto militare.

«Signor Mancienne, come sta?» chiese il sindaco entrando nell'androne.

«Si tira avanti» rispose Serge Mancienne. «Le posso essere utile?»

Il sindaco salì la prima rampa di scale.

«Grazie, signor Mancienne. Sono venuto a porgere le condoglianze al nipote di madame Debuchet. Lei sa se è in casa?»

Serge Mancienne si aggrappò alla ringhiera.

«Il nipote di madame Debuchet, sindaco?»

«Sì, monsieur...»

«...Paget» gli suggerì Philippe.

«Monsieur Paget. È in casa?»

«Sì, certo che è in casa, ma monsieur Paget, sindaco, non ama essere disturbato».

Il sindaco Bresson bussò all'appartamento di Jacques Paget.

«Non ama essere disturbato? E come mai, signor Mancienne?»

Serge Mancienne rise.

«E chi lo sa sindaco... è tutto strano».

Il sindaco bussò per la seconda volta.

«Lei lo conosce, signor Mancienne?»

Serge Mancienne rise ancora, questa volta più a lungo.

«Oh no, signor sindaco» disse poi, «l'ho visto solo una volta, quando è morta madame Debuchet, poi più. È tutto matto...»

Il sindaco Bresson bussò per la terza volta.

«E che aspetto ha, signor Mancienne?»

Serge Mancienne scrollò le spalle.

«Normale, sindaco. È un uomo alto, alto. Normale».

«Alto...»

Il sindaco Bresson accostò l'orecchio destro alla porta. La melodia del pianoforte si fece più intensa.

«Sembra davvero che monsieur Paget non gradisca ospiti» disse rivolto verso Philippe.

Serge Mancienne rise un'altra volta.

«È tutto matto» ripeté.

Il sindaco Bresson fece cenno a Philippe di seguirlo e scese le scale. Serge Mancienne lo prese per un braccio.

«Sindaco» esclamò, «salga a casa mia, le offro un caffè. Salga, la prego...»

«Grazie, Mancienne» replicò Bresson, «ma siamo di fretta e abbiamo delle faccende da sbrogliare».

Serge Mancienne sembrò rimanerci male.

Una volta fuori dal palazzo, il sindaco Bresson disse a Philippe: «Conviene tornare nel tardo pomeriggio...»

«Crede che ci aprirà? Ha sentito cosa ha detto Serge Mancienne».

«Lascia perdere quello stupido. È deciso, torniamo più tardi, quando avrà finito di suonare».

«Come desidera, monsieur».

Sulla via di casa, dall'angolo tra rue de l'Escalier e rue des Nouvelles sbucò la sagoma di Falambert. Il sindaco non fece in tempo a cambiare strada che quello gli era già accanto.

«Bresson!»

«Falambert...»

Falambert era un uomo sulla cinquantina, magro, con addosso abiti che sembravano sempre una taglia più larga della sua, capelli ricci, dita lunghe, scapolo, professore alla scuola statale del paese, voce lieve, pomo d'Adamo accentuato, filosofo amante del vino. Ma, per il sindaco Bresson, era solo una grande perdita di tempo. Un giorno, parlando con Philippe, l'aveva paragonato a un polpo, perché una volta che ti prende con quei tentacoli non ti lascia più. «È anche un ubriacone» aveva aggiunto poi.

«Bresson, è da un bel po' che non la si vede in paese...»

«Sono stato via per un lutto, Falambert...»

«Oh, mi dispiace Bresson» disse Falambert allungando la mano destra, «le porgo le mie condoglianze...»

Il sindaco gli strinse la mano.

«E lei Falambert? Quest'anno niente vacanze in Inghilterra?»

«No, quest'anno è venuta mia sorella a trovarmi, con suo marito. Sono andati via due giorni fa... E mi dica, come mai da queste parti?»

«Sono venuto a fare le condoglianze al nipote di madame Debuchet...»

«Davvero? E l'ha ricevuta?»

«Era impegnato. Torneremo più tardi».

«Era impegnato? E glielo ha detto lui?»

Bresson sbuffò.

«Falambert, se non le dispiace saremmo di fretta...»

Il sindaco accelerò il passo, Philippe lo seguì, Falambert gli rimase accanto.

«Sa Bresson, monsieur Paget è un artista solitario, un genio: io ho iniziato a venire qui un pomeriggio sì e l'altro no, mi siedo su quella panchina e mi godo il concerto».

Il sindaco Bresson passò davanti al forno dei Garrido. Un intenso profumo di baguette appena sfornata gli stuzzicò le narici. Respirò a pieni polmoni.

«Lei non crede, sindaco?» continuò Falambert.

«Non credo, cosa?» sbuffò Bresson.

«Che monsieur Paget sia un genio».

«Non lo so, Falambert» rispose affannato il sindaco Bresson. «Non lo conosco».

«Sa, tutti dicono che sia malato o abbia paura di mostrare qualcosa del suo aspetto fisico, ma

secondo me sono tutte stupidaggini, Bresson. Io ho una teoria, l'ho chiamata dei tre opposti e...»

Il sindaco si fermò di colpo.

«Falambert.» disse, posando una mano sulla spalla del filosofo, «la prego, sia gentile, fa caldo, mi lasci tornare a casa in silenzio, mi parlerà del pianista un altro giorno, va bene?»

Falambert si ammutolì. Il sindaco Bresson gli augurò una buona giornata e svoltò in rue de Sainte Sophie.

Quattro ore più tardi il sindaco e Philippe tornarono in rue de l'Escalier. Nessuna melodia nell'aria. Serge Mancienne aprì il portone, Bresson bussò all'appartamento di Jacques Paget per quattro volte, Philippe urlò il nome del pianista tre volte, ma per tutto il tempo la porta rimase chiusa.

Dopo aver rifiutato un invito a cena di Serge Mancienne, il sindaco Bresson si accese la pipa e disse a Philippe: «Ma che ci importa di quel Jacques Paget! Abbiamo perso fin troppo tempo dietro quest'assurdità. Torniamo a casa, Philippe».

Da quel giorno il sindaco Bresson non si fermò

più in rue de l'Escalier e di Jacques Paget iniziò a dire: «Fin quando se ne sta chiuso in casa faccia quello che vuole. Non mi riguarda. Quella musica non mi piace, mi mette addosso una specie di strana tristezza».

quattro.

Con il trascorrere delle settimane Jacques Paget divenne parte integrante di Sainte Sophie, come il porto o la chiesa barocca nella parte alta del paese.

Ogni giorno, dalle tre fino al tramonto, suonava il pianoforte ostinandosi a tenere il mondo fuori della sua abitazione.

Col tempo, per la gente di Sainte Sophie, quel fatto così originale e curioso divenne banale e insipida routine. Perché le cose, tutte le cose – azioni, volti, regali, proprietà, momenti, alimenti, emozioni, paure, ricordi, intuizioni, deduzioni, parole – prima o poi, se le lasci scivolare via, cessano di essere quello che erano all’origine e si evolvono in non essere, inesistenza, nulla.

Così diceva Falambert, che tra tutti gli abitanti di Sainte Sophie era quello che aveva formulato la teoria più originale sul pianista solitario.

Lui la chiamava la ‘Teoria dei tre opposti’ e ne andava orgoglioso.

Falambert... Un uomo fortunato, a sentire la gente. Perché la vita gli aveva donato il tempo e la tranquillità di volgere la mente verso pensieri

senza utilità che spesso annotava su un quadernetto sotto forma di poesie, riflessioni o teorie filosofiche.

Falambert scriveva seguendo il proprio istinto e improvvise intuizioni. Ogni tanto, in quelle sere in cui si è bevuto troppo per giocare a carte o a scacchi, Falambert si sedeva in un angolo della locanda di Diderot e leggeva i suoi scritti ai presenti. A volte una poesia, altre un racconto.

«Beato Falambert» dicevano, «che si può permettere queste stupidaggini».

Eppure, quando parlava della ‘Teoria dei tre opposti’, tutti lo stavano ad ascoltare con propeudeutico silenzio.

«Natura, ragione e magia – diceva Falambert - Ogni essere umano è governato da una di queste tre forze che, mischiate all’educazione familiare, ne forgiavano il carattere. Una delle tre prevale sempre sulle altre. Nell’uomo in cui a farlo è la natura – che potremmo chiamare anche istinto – ogni azione, ogni comportamento, sarà guidato dai bisogni essenziali come mangiare, bere, dormire o riprodursi. Quell’uomo preferirà una buona cena e un lavoro manuale a un buon libro e a un lavoro creativo. E molto probabilmente

la sua casa sarà piena di bambini. L'uomo in cui a prevalere è la ragione, al contrario, sarà irrimediabilmente infelice. La ragione, infatti, permette di poter conoscere le leggi che regolano il mondo, ma non i suoi perché. È solo una misera apparenza. Infatti, come ci insegna la storia dell'umanità, non esiste risposta alle domande più importanti, quelle sul senso della nostra vita o sull'esistenza di Dio. Badate bene a queste parole. L'uomo dotato di un'intelligenza superiore alla media è un uomo infelice. Che lo voglia o no. La felicità risiede nelle menti di quelli che non si fanno domande. La felicità sta nella semplicità. Infine, se a prevalere è la magia, quella vera, allora...» Arrivato a questo punto della teoria, di solito Falambert iniziava a biasciare una serie di frasi apparentemente senza senso e quanti lo stavano ascoltando non ci capivano un bel niente. Quando gli facevano presente che la parte sulla natura e sulla ragione era chiara, ma quella sulla magia no, si giustificava con loro dicendo che non ci possono essere le parole esatte per tutti i pensieri e che lui sapeva cosa aveva in mente. «Negli uomini» concludeva poi Falambert, gonfiandosi il petto di tutte le sue teorie,

«in tutti, in questa corsa a tre... In questa lotta, vincono sempre o l'istinto o la ragione, alternandosi da creatura a creatura, nettamente più forti della magia... Lei, infatti, non ce la fa mai a prevalere. Ma che succederebbe se un giorno, dal nulla, per chissà quale legge chimica, per chissà quale accidente, vincesse lei? Vincesse la magia?»

La gente, quando lo sentiva parlare, diceva che Falambert era il più intelligente e il più colto di tutti. Ma diceva anche che era soltanto un vecchio pazzo ubriacone.